volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Bombardamenti: un po’ di storia

Autore: Fabrizio Tonello

Gaza muore: di bombe, di fame, di sete, di mancanza di cure. Di giornalisti non ce ne sono(https://vll.staging.19.coop/controcanto/2023/10/24/gaza-e-il-giornalismo-che-non-ce/) e, se anche ce ne fossero, non potrebbero raccontare ciò che vedono perché la rete internet non funziona. Se anche funzionasse, i loro articoli difficilmente passerebbero le censure e le autocensure dei giornali e delle televisioni per cui lavorano. «Per noi, lo scopo è distruggere Gaza, distruggere questo male assoluto» ha detto il diplomatico israeliano Dror Eydar in una trasmissione televisiva italiana. Una città di oltre due milioni di abitanti trasformata in “male assoluto”: questo è il linguaggio del genocidio (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2023/10/30/gaza-non-e-difesa-e-genocidio/).

Purtroppo non è una novità: già cento anni fa un generale italiano affermava che, nella guerra moderna, «tutti diventano combattenti […] non può più sussistere una divisione fra belligeranti e non belligeranti». Giulio Douhet, diplomato all’Accademia militare di Torino nel 1889 e, trent’anni dopo, teorico della guerra aerea, non deprecava affatto la strage dei civili, al contrario: gli obiettivi dei bombardamenti dovevano essere fabbricati normali, abitazioni, stabilimenti e una determinata popolazione. Per distruggere tali bersagli, scriveva nel libro *Il dominio dell’aria* (ora Idrovolante Edizioni, 2023) «occorre impiegare i tre tipi di bombe: esplodenti, incendiarie e velenose, proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolari di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall’opera di alcuno».

I gas furono effettivamente impiegati dal regime fascista in Etiopia, dopo la morte di Douhet avvenuta nel 1930, mentre non furono usati durante la seconda guerra mondiale. Non ce n’era bisogno: il 28 luglio 1943 l’aviazione inglese inviò 787 bombardieri su Amburgo, per un attacco così descritto dallo scrittore tedesco Winfried Sebald: «Seguendo una tecnica già sperimentata, in primo luogo si scardinarono tutte le porte e le finestre mediante bombe dirompenti da poco meno di due tonnellate l’una, quindi con piccoli ordigni incendiari si appiccò il fuoco ai solai, mentre [altre] bombe incendiarie penetravano fin nei sotterranei. […] All’una e venti si scatenò una tempesta di fuoco così intensa che nessuno mai, fino a quel giorno, l’avrebbe creduta possibile. Il fuoco, levandosi nel cielo in vampe alte duemila metri, attirava a sé l’ossigeno con una violenza tale che le correnti d’aria raggiunsero la forza di uragani […]. Chi era scappato dai rifugi cadeva adesso, in grotteschi contorcimenti, sull’asfalto liquefatto che si gonfiava in grosse bolle. Nessuno sa con certezza quanti abbiano perso la vita quella notte, o quanti siano impazziti prima di essere colti dalla morte» (*Storia naturale della distruzione*, Adelphi, 1999). Lo stesso avvenne a Tokyo, per opera dell’aviazione americana, nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1945: le bombe incendiarie uccisero più di 100.000 civili mentre un altro milione restò senza casa.

Cosa c'entra Douhet in tutto questo? La risposta viene da Giorgio Rochat: Douhet è «l'unico teorico militare italiano (dopo Machiavelli) noto in tutto il mondo, forse più all'estero che in Italia». Fin dagli anni Trenta *Il dominio dell'aria* fu tradotto in inglese, in francese, in tedesco e in altre lingue, la sua dottrina venne immediatamente adottata dalle nascenti forze aeree delle grandi potenze. I Governi trovarono nel libro esattamente ciò che volevano trovare: una giustificazione razionale per la guerra totale, per la cieca sete di distruzione che la guerra aveva creato. Una pulsione devastatrice che raggiunse il suo culmine a Hiroshima e Nagasaki. Soprattutto, generali dell'aviazione come Arthur Harris in Gran Bretagna e Curtis LeMay negli Stati Uniti adottarono entusiasticamente l'idea di usare i bombardamenti in un'intensa campagna terroristica su larga scala, con attacchi massicci su obiettivi civili, per «destarvi il panico, farvi scoppiare delle rivolte e provocare la fuga degli abitanti verso le campagne». Un'idea espressa da Douhet già nel 1918 in un mediocre romanzo intitolato *La fine della grande Guerra. La vittoria alata.*

Non che Douhet, a cui è dedicata la scuola di Firenze della nostra Aereonautica, fosse un profeta solitario: Winston Churchill, ministro delle Colonie nel 1919, di fronte alle ribellioni araba e curda contro l'occupazione inglese dell'Iraq, si disse «fortemente favorevole all'uso di gas velenosi contro le tribù incivili… [per] diffondere un terrore bello vivace (*lively*)». Secondo Bernard Brodie, uno dei maggiori esperti di strategia nucleare degli anni Cinquanta, la seconda guerra mondiale fu il momento in cui i Governi occidentali mostrarono di aver perso «il razionale controllo delle situazioni militari». È quanto sembra accadere oggi anche in Israele, dove il desiderio di vendetta per gli attacchi di Hamas prevale non solo su qualsiasi considerazione umanitaria ma anche politica: dove possono fuggire gli abitanti di Gaza? È necessario ucciderli tutti? E se non è possibile ucciderli tutti, Gaza dovrà essere occupata dall'esercito israeliano per i prossimi 50 o 100 anni? Il Governo di Benjamin Netanyahu non ha alcuna risposta sensata a queste domande e a Gaza i bambini continuano a morire.